

## Cinquanta milioni di italiani ricchi

di ERMANNO GORRIERI

**S**I PUO' considerare la legge finanziaria un inizio di riforma dello stato sociale?

Per alcuni aspetti, sì. La legge, partendo dalla constatazione che non si può — né sarebbe equo — dare gratis tutto a tutti, adotta il principio della selettività in base allo stato di bisogno; e questo viene valutato tenendo conto del reddito complessivo della famiglia rapportato al numero dei suoi componenti; infine, per valutare il fabbisogno di famiglie di diversa ampiezza, si usa uno strumento tecnico corretto, la scala di equivalenza. Rispetto ai caotici criteri di ieri, è un bel passo avanti.

Ma non si va più avanti di qui. Anzi. Individuato il meccanismo giusto, lo si usa come un' accetta, tranciando una rigida divisione dei cittadini in due sole fasce: i poveri e i non poveri, considerando questi ultimi tutti in egual misura benestanti e quindi tutti da escludere da ogni beneficio. Al contrario, una stratificazione sociale ben più variegata richiede una graduazione delle agevolazioni più articolata, che preveda benefici decrescenti per scaglioni crescenti di reddito.

Tra l'altro, quando la soglia di reddito; per ogni tipo di famiglia, è unica, chi la supera anche di una sola lira perde tutto: è quindi spinto a nascondere redditi o, peggio ancora, a rinunciare a darsi da fare per guadagnare. Senza contare l'inaccettabile enucleazione dal corpo sociale di un gruppo di cittadini stigmatizzati come «poveri».

A questa scelta grezza e iniqua — che pone sullo stesso piano e colpisce indiscriminatamente i cinquanta milioni di cittadini «non poveri» — si aggiunge la frammentarietà di molti provvedimenti. Valga l'esempio degli assegni familiari (settemila miliardi di spesa) sui quali si introducono tagli e modifiche al di fuori di un quadro di unificazione e di razionalizzazione di una pluralità di prestazioni monetarie, del costo complessivo di trentacinquemila miliardi, oggi distribuiti mediante istituti e secondo normative diverse e talora contraddittorie, benché svolgano la medesima funzione di integrazione dei redditi inadeguati.

**I**N SOSTANZA, gli esempi citati dimostrano che la riforma dello stato sociale è troppo importante e complessa per esser inserita a spizzichi all'interno di una legge finanziaria affannosamente elaborata con la preminente preoccupazione di ridurre il disavanzo.

L'inaccettabilità di molti aspetti della legge non giustifica, tuttavia, lo scatenarsi di un tipo di opposizione e di protesta che, di fatto, finisce per alimentare e legittimare il rifiuto a priori di qualsiasi taglio (o sacrificio, che dir si voglia). L'opposizione dei sindacati e della sinistra a buona parte dei tagli e la contemporanea insistenza nel chiedere l'imposta patrimoniale e la tassazione dei titoli di Stato fanno pensare alla gente che, solo che si volesse, si potrebbe evitare l'imposizione di sacrifici: basterebbe aumentare le entrate andando a prendere i soldi dove sono.

Dovrebbe invece esser chiaro che — supposto che sia possibile e opportuno ricorrere a quelle fonti di entrata — non per questo si renderebbe superflua la riduzione della spesa pubblica. Chi può mettere in dubbio la necessità, da un lato, di ridurre più drasticamente il disavanzo e, dall'altro, di destinare più risorse allo sviluppo dell'economia e dell'occupazione? C'è o non c'è una cospicua parte della spesa pubblica, centrale e periferica, che non può essere mantenuta ai livelli attuali, né può essere impiegata con gli sperperi e le iniquità che la caratterizzano?

Chi intende porsi dalla parte degli interessi popolari oggi non può chiudersi in atteggiamenti puramente difensivi contro attacchi o presunti attacchi al tenore di vita. Deve, al contrario, assumere come proprio il problema del risanamento e dello sviluppo, elaborare specifici programmi e promuovere una mobilitazione sociale, per quanto riguarda la spesa pubblica, su una prospettiva di riforme, che non possono essere indolori, ma che sono proponibili e accettabili in quanto finalizzate a creare una società più efficiente e più giusta.

**Q**UESTA prospettiva non può evitare di fare i conti con due nodi, fra i tanti, che sono particolarmente delicati e tuttavia fondamentali: il pubblico impiego e lo stato sociale.

Per il pubblico impiego, non si può lasciar passare l'occasione del rinnovo contrattuale senza tentare di inserirvi normative simili a quelle del rapporto di lavoro privato in materia di mobilità, di flessibilità, di licenziabilità (a fronte di più consistenti aumenti per chi le accetta) e senza modificare un sistema retributivo che mortifica la capacità e l'impegno dei singoli.

Per lo stato sociale, occorre approfittare dell'esame parlamentare della legge finanziaria non per strappare frammentarie riduzioni dei tagli, quanto piuttosto per affiancarla con un disegno di legge parallelo, contenente un complesso coordinato di norme tendenti alla razionalizzazione e alla redistribuzione delle risorse, sia in termini di prestazioni monetarie che di concorso degli utenti al costo dei servizi.